

## GLI ANNI DEL BOOM ECONOMICO 1949 – 1959

A trionfare alle elezioni del 18 aprile 1948 non è stata la conservazione o, peggio, la reazione sociale, come scrivono i giornali socialisti e comunisti. La Dc è un partito estremamente eterogeneo al cui interno convivono diverse anime, spesso molto lontane tra loro. Ne è convinto, al di là degli slogan elettorali, lo stesso leader comunista, Togliatti, che avrà modo di dichiarare in seguito:

il capitalismo italiano, non essendo riuscito a creare un proprio partito di massa (cioè qualcosa di simile al partito conservatore britannico), fu costretto a dare il suo appoggio all'unico partito di massa che poteva validamente tenere testa al Pci: la Dc

Anche gli Usa, in fondo, avrebbero preferito un partito conservatore, decisamente schierato dalla parte del libero mercato e dei ceti borghesi e chiaramente filoatlantico. Ma nel nostro paese una simile formazione non è mai esistita. Non tanto un partito conservatore o liberal-conservatore (come il piccolo Pli) quanto una formazione di massa della destra moderata. In Italia la destra ha avuto, ha ed avrà sempre un carattere fascista o populista, estremista, poco incline non solo al libero mercato, ma anche alle più elementari regole democratiche. La Dc, dunque, riesce a legittimarsi e a proporsi all'elettorato come unica valida barriera contro il comunismo, ma non per questo si trasforma in un partito conservatore. Esistono naturalmente, in un partito così grande, frange che vorrebbero una simile metamorfosi, ma il partito di De Gasperi, anche negli anni della più dura contrapposizione politico-ideologica con il Pci, non verrà mai meno a questa sua caratteristica, che ne fa un caso più unico che raro nel panorama delle democrazie occidentali. Ed è proprio grazie a questa sua caratteristica che la Dc ottiene un consenso senza precedenti. Neanche il fascismo era riuscito a fare di meglio, nemmeno con una legge creata apposta per garantirgli una maggioranza assoluta, le minacce e la violenza. Una vittoria di tali proporzioni è dunque merito di un partito che ha deciso di mantenere una sua specificità, che a sua volta rimanda al Ppi di don Sturzio, di cui è erede: un partito cattolico sì, ma non confessionale, progressista e conservatore al tempo stesso. E questo gli ha permesso di conquistare rapidamente il centro dello schieramento politico, egualmente avverso alla sinistra come alla destra radicali. La lotta contro gli “opposti estremismi” sarà sempre un punto fermo della politica democristiana. E nel 1948 la paura dell'italiano medio è che, visti gli schieramenti, cioè la presenza di un forte Fronte Popolare e di una destra anche fascista, il paese precipiti nella guerra civile. La Dc, grazie alla sua “centralità”, si garantisce in tal modo il voto trasversale, interclassista, presentandosi sin dall'inizio come un “partito Stato”, in grado cioè di garantire l'ordine contro il sovversivismo. E a conferma che non di una vittoria reazionaria si è trattato, ci sono le dichiarazioni di De Gasperi subito dopo le elezioni, un vero e proprio programma politico con alcuni punti fermi: lotta alla disoccupazione, l'elevazione del lavoro e la riforma agraria. A ben guardare, si tratta dello stesso programma del Fronte Popolare! Con il risultato ottenuto, la maggioranza assoluta dei seggi, la Dc avrebbe potuto governare da sola, ma non lo fa, decidendo di aprire ai partiti minori (chiamati “laici”): Pli, Pri, Psdi. Anche questo è un segnale: De Gasperi rifiuta un sistema, per così dire, bipolare (dove a dominare sono solo due partiti o schieramenti) chiedendo l'appoggio delle forze intermedie. L'intento, dunque, è quello di stemperare le tensioni. In linea di massima, il Pri (Partito Repubblicano, erede del Partito d'Azione) e Psdi dovrebbero garantire un ponte verso le sinistre, nonché un interesse del governo per i ceti più deboli, mentre il Pli farebbe altrettanto con le destre. Naturalmente, così facendo, i tre partiti “laici” rinunciano a porsi come alternativa di governo alla Dc e questo è un duro colpo soprattutto per il Psdi.

La prima sfida del nuovo esecutivo è la riforma agraria, il più antico e mai risolto dei tanti problemi italiani. Per conquistare il voto dei ceti dominanti meridionali, la Dc aveva condotto una vasta offensiva contro le cooperative contadine, non solo rosse, ma anche bianche, peggiorando ulteriormente i livelli di vita del bracciantato agricolo e dei piccoli proprietari. La maggior parte delle terre migliori continua ad essere concentrato in pochissime mani. Una situazione a dir poco drammatica, come mostrerà una inchiesta parlamentare sulla miseria condotta nel 1954: l'85% delle famiglie classificate come povere vivono nel Mezzogiorno, dove il reddito pro capite, fatta 100 la media nazionale, supera di poco i 50 contro i 174 del Piemonte. Nel 1949 in Calabria il 90% dei comuni è privo di edifici scolastici, l'85% non possiede alcun canale di scolo e l'81% è privo di acquedotti. Sempre in Calabria, il 49% della popolazione risulta ancora analfabeta. Sono dati inquietanti: non deve dunque sorprendere che dopo le elezioni del 1948 e il massacro di Portella della Ginestra si assista ad un novo acuirsi delle tensioni sociali. Il movimento contadino è guidato da dirigenti comunisti locali, molti dei quali poveri braccianti o piccoli proprietari, sono spesso in rotta con i vertici del partito, che si battono per un Pci di massa, non solo, dunque, operaio e contadino, realmente in grado di

contendere alla Dc la guida del paese. E tuttavia, la disperazione del Sud è più forte di ogni diktat e il movimento si espande rapidamente. La massiccia occupazione delle terre (spesso incolte) è la sua manifestazione più visibile nonché quella che riceve la risposta più dura da parte del governo. La celere di Scelba, che fino ad ora è stata impegnata soprattutto contro gli operai del Nord, scende al Sud e in forze: il 28 ottobre 1949 a Melissa, vicino Crotone, compie un massacro, sparando su una folla di poveri braccianti e contadini, uccidendo tre persone in fuga, tra cui un quindicenne, e ferendone più di cento. È il prezzo che la Dc deve pagare per difendere gli antichi poteri del barone Berlingieri (che, è bene ricordarlo, vennero usurpati al comune, a cui la legislazione napoleonica del 1811 ne aveva affidato l'usufrutto! Un ritorno al Medioevo, dunque). Seguono altri scontri, che portano a 12 la conta dei morti in questo ultimo scorcio dell'anno. Ma l'eccidio, lungi dal fare arretrare il movimento, gli conferisce più forza: dalla Calabria si espande rapidamente a tutte le regioni del Mezzogiorno peninsulare, in Basilicata e Abruzzo soprattutto. Come già a Portella della Ginestra, le manifestazioni si trasformano in feste di popolo, dove, accanto alle bandiere rosse, sfila il santo patronale, seguito da parroco e parrocchiani in preghiera. Immagini che fanno malissimo ad un Vaticano che ha appena scomunicato il comunismo e chiunque lo appoggi, ma anche ad una Dc che ha negli agrari il suo punto di forza nel Sud Italia. Ma fanno male anche ad un Togliatti che vuole modernizzare il partito. Il "comunismo" di questi contadini è lontano anni luce dai principi filosofici del marxismo-leninismo ed è pure assolutamente spontaneo, non organizzato. Si tratta di una sorta di ritorno al cristianesimo primitivo, in cui il senso della comunità (*ecclesia*, appunto) prevale nettamente sui programmi. Un comunismo intriso di elementi utopici, religiosi e mistici, tipici di una terra ancora ferma ad un'era pre-moderna, che nessun governo ha mai saputo, voluto o potuto risollevarla dalla miseria. A questa fame di terra, a questa voglia di rompere una volta per tutti gli antichi servaggi feudali, il potere risponde con le pallottole: altri morti si registrano in Basilicata, Abruzzo e ancora una volta in Calabria, prima dell'Unità una delle terre più ricche e ora la più povera del paese.

La Dc si trova a fare i conti con una situazione molto difficile. De Gasperi non può rimangiarsi uno degli obiettivi programmatici più importanti del nuovo governo, la riforma agraria. L'immobilismo – o peggio ancora, il ricorso alla Celere – non può proseguire all'infinito. Occorre dare una risposta al movimento che sta paralizzando il Sud del paese. A spingere per una rapida riforma agraria è soprattutto il gruppo riunito intorno a Dossetti, la cosiddetta "sinistra Dc" (in seguito "Base"), che riceve l'inaspettato quanto ben accetto appoggio degli industriali di Angelo Costa, leader di Confindustria, secondo il quale la ricostruzione del paese non può permettere "ai testardi baroni meridionali" di turbare la stabilità sociale e politica necessaria alla ripresa dell'Italia. Anche gli Usa spingono per una riforma che metta fine al conflitto sociale in atto, per non consegnare il Mezzogiorno alle sinistre. Ma a scuotere De Gasperi è soprattutto l'espandersi della protesta contadina in alcune zone agricole del Nord, soprattutto nel poverissimo Polesine. E quando le manifestazioni coinvolgono anche le fabbriche scatta, immediata, la repressione. Il 9 gennaio 1959 la Celere di Scelba apre nuovamente il fuoco, questa volta in una città del Nord, a Modena, uccidendo sei operai in sciopero. L'emozione è grande in tutto il paese. De Gasperi non può più tirarsi indietro e opta per un rimpasto governativo che mette fuori dal governo i liberali, nettamente contrari ad ogni ipotesi di riforma agraria e tra i più duri nel chiedere la mano forte contro le proteste operaie. La via sembra essere tracciata. E tuttavia non ci sarà nessuna riforma delle campagne meridionali, bensì tutta una serie di decreti legislativi con i quali si cerca di mettere delle toppe alle troppe falle aperte dalla contestazione dei braccianti e dei contadini più poveri. Tutte misure temporanee, dunque, frutto di una visione limitata della questione meridionale, portata avanti soprattutto da Antonio Segni, notevole conservatore democristiano nonché agrario sardo e dunque parte in causa. Il provvedimento più importante prevede l'esproprio di una parte dei grandi latifondi ed una relativa distribuzione ai contadini. Ma i criteri dell'esproprio non sono affatto uniformi sul territorio e spesso le terre confiscate sono le meno produttive. Inoltre, la maggior parte dei proprietari cerca di resistere agli espropri dividendo le proprietà tra decine e decine di familiari. La terra confiscata alla fine risulterà assolutamente insufficiente a soddisfare i bisogni dei contadini. I pochi fortunati che riescono ad ottenere qualcosa, non ricevono però alcuna forma di sovvenzione per potere fare fruttare la terra. E tuttavia un obiettivo è stato comunque raggiunto: la fine del movimento delle occupazioni, esattamente come voleva la destra democristiana di Segni. Gli squilibri non tarderanno certo a fare sentire i loro effetti, ma per il momento la pace sociale nelle campagne del sud è stata raggiunta. Un prezzo però la Dc lo paga ugualmente: il relativo spostamento delle vecchie classi dominanti meridionali verso i partiti di estrema destra, monarchici e fascisti, che avrebbero desiderato un atteggiamento più duro da parte del governo. Il rancore delle vecchie classi dominanti del Mezzogiorno sarà determinante per le vittorie dell'estrema destra in città importanti come Foggia, Bari e Napoli. In queste città il "cambiamento" porta il nome di speculazione edilizia: interi quartieri vengono sventrati per fare posto a casermoni di dieci piani privi di servizi igienici; sorgono vere e proprie cittadelle, dove svettano palazzi grigi ed anonimi intorno ai quali c'è il deserto: niente servizi, né strade, né alcuna attività sociale. Il profitto è l'unico obiettivo di questi

speculatori, per cui, al primo terremoto, alla prima inondazione, questi edifici crollano come castelli di carta. L'estrema destra che governa queste città le fa sprofondare in un nuovo medioevo: miseria, corruzione, criminalità sono i suoi tratti distintivi.

La Dc sta perdendo consensi, questo è evidente, e non solo verso destra. Se Dossetti chiede di aprire a sinistra, la destra del partito vuole il ritorno dei liberali al governo, strizzando l'occhio anche ai monarchico-fascisti. De Gasperi però ha altre idee: una riforma elettorale in senso maggioritario che garantisca al partito o alla coalizione che conquista il cinquanta più uno per cento dei voti validi l'automatica assegnazione dei due terzi dei seggi. Per le opposizioni si tratta di una "legge truffa", di un pericoloso ritorno al passato, ai tempi della legge Acerbo di mussoliniana memoria. L'intento di De Gasperi è quello di evitare ancora una volta di cedere al Vaticano, che spinge per un governo con monarchici e fascisti. Alle elezioni di Roma, le gerarchie vaticane fanno pressione affinché la Dc scelga l'opzione destrorsa, rinunciando ad un governo centrista. È proprio per evitare il caos interno al partito e rafforzare il suo potere al governo del paese che De Gasperi opta per una modifica radicale del sistema elettorale. Ma quella che viene subito definita "legge truffa", e non solo dalle sinistre, ma anche dai partiti minori alleati della Dc, scatena una ondata di proteste in tutto il paese. Vi si legge un tentativo di perpetuare il potere democristiano. Ciononostante, la legge alla fine passa, ma per essere valida occorre il passaggio elettorale. La Dc sa bene di non potere più contare sul 48,8% dei suffragi ottenuti nel 1948, comunque non sufficienti a fare scattare il premio di maggioranza: i tempi sono cambiati, i cosacchi non sono più alle porte di Roma. Occorre mettere in piedi una coalizione più ampia. Si giunge così ad un accordo elettorale tra tutti i partiti di governo, Dc, Pli, Psdi e Pri, che parte dal 62,2% ottenuto nel 1948, dunque più che sufficienti per fare scattare il premio di maggioranza. E tuttavia molti esponenti "laici", come Ferruccio Parri e Pietro Calamandrei, dissentono, dando vita ad Unità Popolare, una nuova formazione che si presenta alle elezioni con il dichiarato intento di sottrarre voti all'alleanza governativa, impedendogli di ottenere il premio di maggioranza ed affossare una volta per tutte la legge.

Le elezioni del 7 giugno 1953 si vivono in un clima ben diverso da quelle del 1948: in quella occasione si trattò di un referendum pro o contro il comunismo. In questa, invece, c'è la legge truffa. Spariscono i cartelloni con lo scudo crociato che facevano leva sulla paura del comunismo e della guerra civile, sostituiti con altri che chiedono stabilità e governabilità. Spariscono anche i Comitati Civici. Anche la Chiesa appare più defilata, mentre Confindustria proprio non si pronuncia, come anche gli americani, che pure continuano a foraggiare tutte le formazioni di centro con milioni di dollari da fare certamente impallidire i rubli che pure l'Urss convoglia verso il Pci. Il risultato delle elezioni è ancora una volta sorprendente: la coalizione governativa fallisce per soli 57.000 voti l'obiettivo di fare scattare il premio di maggioranza, ottenendo il 49,85% dei suffragi. Con i suoi 171.099 voti, Unità Popolare risulta decisiva per l'affossamento della legge. La sconfitta della Dc è netta: il calo rispetto a due anni prima è del 9%. In caduta libera anche i suoi alleati, che complessivamente prendono il 7,3%, più o meno quanto ottenuto nel 1948 dal solo Psdi. A beneficiare del tracollo delle formazioni di centro, l'estrema destra: i monarchici passano dal 2,8 al 7 per cento, il Msi dal 2 al 5,8 per cento. Anche la sinistra migliora: il Pci sale al 22,6% e il Psi al 12,7%.

Dunque, la tornata elettorale del 7 giugno non sancisce solo l'affossamento della legge truffa, ma anche la pericolosa ascesa dei neofascisti (accompagnata da inquietanti segnali di una ripresa della violenza squadristica, soprattutto al Sud) nonché la fine politica di De Gasperi. Quando gli viene conferito l'incarico di formare un nuovo governo, in molti, anche all'interno del suo partito, si oppongono, costringendolo a rifiutare. Il nuovo governo viene guidato dal democristiano Giuseppe Pella. È la fine di un'epoca. L'anno dopo, all'età di 73 anni, lo statista democristiano muore.

A metà degli anni Cinquanta, l'Italia è per certi versi ancora un paese sottosviluppato. L'industria ha compiuto passi da gigante, soprattutto nel settore siderurgico, automobilistico e dell'energia elettrica, questo è vero, ma continua ad essere localizzata nelle sole regioni nord-occidentali e ad essere rivolta prevalentemente al mercato interno. La maggior parte degli italiani è occupato nei settori più tradizionali, in piccole aziende tecnologicamente arretrate, nella pubblica amministrazione, in negozi, piccoli esercizi e naturalmente nell'agricoltura: il settore primario occupa il 42,2% della popolazione (il 57% al Sud). Negli anni cinquanta la frammentazione della proprietà terriera aumenta considerevolmente, costringendo migliaia di giovani ad abbandonare le terre nate per cercare migliore fortuna altrove. Il popolo italiano riprende ad emigrare e in maniera massiccia. In un primo tempo si dirige verso il Sud America (Venezuela ed Argentina soprattutto, che conoscono una crescita economica senza precedenti) e l'Oceania (Australia); in un secondo tempo verso l'Europa settentrionale (Svizzera, Germania e Belgio soprattutto). Un numero preciso delle persone che

abbandonano l'Italia in questo periodo è difficile da stabilire, ma comunque non meno di un milione e mezzo. Tra di loro una piccola parte emigra dalle campagne verso le città. E tuttavia gli anni Cinquanta sono un periodo d'oro per il commercio internazionale. Lo scambio di manufatti aumenta di circa sei volte, complice anche la Guerra di Corea, che, sebbene radicalizzi lo scontro "freddo" tra i due blocchi, stimola il commercio internazionale. L'Occidente conosce in questi anni livelli di benessere mai raggiunti prima. L'Italia non poteva restarne fuori. Anzi, ad un certo punto riesce a fare meglio degli altri: è il "boom economico". Il segreto di questo successo sta in primo luogo nella scelta di abbandonare il tradizionale protezionismo della nostra economia, rafforzata dall'autarchia fascista, in favore di un sistema integrato con gli altri paesi europei occidentali. Sfidando spesso i timori degli industriali, De Gasperi riesce a far prendere al paese appena in tempo il treno per il Mec (Mercato Comune Europeo), l'embrione della futura Europa Unita. La diffidenza degli industriali, tuttavia, è comprensibile: l'abbattimento delle barriere costringe l'industria italiana a rapidi rinnovamenti, all'accettazione di logiche di mercato sconosciute ai più, a rendersi competitive sul mercato internazionale. Ma lo Stato, certo, non sta a guardare. Decisiva in tal senso l'opera dell'Eni (Ente Nazionale Idrocarburi), diretta dall'ex partigiano democristiano Enrico Mattei, nel fornire energia a basso costo, condizione necessaria per un rapido sviluppo industriale. Sfidando la diffidenza di tecnici ed esperti del settore, l'ira dei neofascisti, che non gli perdonano il suo passato nella Resistenza, Mattei scopre nella Valle Padana numerosi giacimenti di metano e altri idrocarburi. E sfidando apertamente le "Sette Sorelle", cioè le principali produttrici e fornitrici di petrolio, guidate dalla americana Esso, tratta a prezzi concorrenziali importazioni di greggio direttamente dai paesi produttori del Terzo Mondo, molti dei quali in lotta contro gli imperi coloniali di Francia e Inghilterra nonché contro l'imperialismo americano. La storica dipendenza italiana dalle materie prime straniere sta per finire. L'Eni è una azienda pubblica e la sua direzione spetta come tale al governo. I suoi successi determinano, di conseguenza, accese polemiche tra i partiti della coalizione, soprattutto nei confronti della corrente a cui fa riferimento Mattei: la sinistra democristiana. Un'altra azienda pubblica determinante per il decollo industriale italiano è l'Iri, guidata dal manager Enrico Sinigaglia. È l'Iri a costruire le modernissime acciaierie di Cornigliano, Piombino e Bagnoli. Se il Mezzogiorno non è stato completamente risucchiato dalla miseria più nera, lo si deve proprio alla scelta di localizzare queste aziende in zone diverse dal classico triangolo industriale. Riassumendo: De Gasperi apre il mercato italiano a quello europeo, ma contemporaneamente lo Stato stimola l'industrializzazione del paese attraverso interventi ad hoc in tutte le zone del paese. Il resto lo fa il mercato interno, soprattutto quello del lavoro. L'alto numero di disoccupati premette al padronato di abbassare i salari degli operai (essendoci una massa di disoccupati pronti a vendersi al migliore offerente è normale che chi lavora sarà disposto a tenerselo anche a costo di vedersi decurtato lo stipendio: trattasi di una banalissima quanto cinica legge di mercato). Il boom economico, dunque, è dovuto dunque anche al sudore degli operai, alla loro fatica, che costa pochissimo. Tra il 1953 e il 1960, mentre la produzione industriale e la produttività del singolo operaio praticamente raddoppiano, i salari reali diminuiscono del dieci per cento.

In un primo tempo, dal 1951 al 1958, la crescita viene sostenuta prevalentemente dalla domanda interna. Protagonisti sono soprattutto il settore dell'edilizia, dei lavori pubblici e dell'agricoltura. Dal 1958 e almeno fino al 1963, al contrario, ad essere protagonista è la domanda internazionale e dunque a farla da padrona saranno le aziende esportatrici. In questo secondo lasso di tempo, il paese cresce a ritmi mai visti prima (e mai visti in seguito), del 6,3% annuo. Ha avuto ragione De Gasperi a scommettere sul Mec. Infatti, la percentuale delle merci italiane destinate ai paesi che hanno aderito alla comunità passa dal 23% del 1953 al 30% del 1960, superando il 40% nel 1963. Dunque, quasi un prodotto su due finisce sui mercati europei e questo perché gli operai italiani costano pochissimo. E tuttavia nel tempo muta anche il tipo di beni esportati. I prodotti alimentari e tessili cedono rapidamente il passo a quelli durevoli, come frigoriferi, lavatrici, automobili, televisori, strumenti di precisione, macchine da scrivere. È dunque l'industria elettrodomestica la vera protagonista del boom economico. E pensare che solo qualche anno prima molte di queste aziende erano imprese poco più che artigianali. La Candy, per esempio, nel 1947 produceva una sola lavatrice al giorno, mentre la Ignis poteva contare al massimo su una dozzina di operai in tutto, la Zanussi arrivava a duecentocinquanta. Complessivamente, ancora nel 1951 l'Italia produceva solo diciottomila frigoriferi l'anno. Nel 1957 questo numero sale a 370.000, per raggiungere le 3.200.000 unità nel 1967. Una crescita straordinaria, che colloca il nostro paese al terzo posto nella classifica dei paesi produttori di frigoriferi dopo Usa e Giappone, dunque il primo in Europa: un'altra vittoria di De Gasperi. Ma il primato europeo il nostro paese lo conquista anche nella produzione di lavatrici e lavastoviglie. La Candy che – come detto in precedenza – produceva nel 1947 un sola lavatrice al giorno, alla fine degli anni Cinquanta ne produce una ogni quindici secondi!

Il successo dell'industria italiana è dovuta tuttavia anche all'abilità imprenditoriale di molti uomini un tempo operai o addirittura contadini. Sono loro, infatti, ad accettare per primi la sfida del mercato economico europeo. Le loro industrie, all'inizio piccole o addirittura a gestione familiare, possono contare su una pace sindacale sconosciuta nelle grandi industrie, su salari molto bassi, su contesti, quelli provinciali, localizzati soprattutto nel cosiddetto Nec (Nord, Est, Centro) dove minori sono le tensioni sociali e più stretti i rapporti con il territorio. La risposta della grande industria alla sfida delle piccole e medie imprese delocalizzate arriva piuttosto tardi, ma sarà poderosa, soprattutto grazie alla Fiat. Il colosso industriale di Torino risulta decisivo per il decollo del nostro paese. È soprattutto la Seicento a consentire quello che la grande stampa chiama sin da subito "miracolo economico italiano": una utilitaria familiare a basso costo, accessibile dunque anche agli impiegati se non pure a qualche operaio particolarmente fortunato e risparmiatore. Il suo primo obiettivo è di sfidare sui mercati esteri la concorrenza di marchi come General Motors, Wolkswagen e Renault. Anche in questo caso il successo è dovuto al basso costo del lavoro e dunque alla possibilità di praticare prezzi davvero concorrenziali. Il successo della Fiat stimola l'indotto: una macchina, infatti, ha bisogno prima di tutto di ferro e questo stimola l'industria siderurgica. Una volta realizzata la carrozzeria e il motore, cosa a cui pensano gli impianti della Fiat, occorrerà dotare la vettura di un adeguato sistema elettronico e questo stimola l'industria dell'elettronica, quindi le gomme (industria chimica), quindi la benzina (industria petrolifera). Ma non è finita: per far sì che milioni di italiani accettino la sfida dell'automobile occorrerà costruire strade, superstrade, autostrade, assicurazioni eccetera. Insomma, basta una piccola utilitaria per mettere fare decollare il nostro paese.

Un altro settore in cui l'Italia in questo periodo primeggia è quello delle macchine da scrivere. Protagonista è un'altra industria piemontese, la Olivetti di Ivrea. Si tratta di una fabbrica modello, l'unica dove gli operai vantano diritti degni di un paese avanzato. Le macchine da scrivere della Olivetti conquistano subito il mercato internazionale, sfondando anche in quello americano.

Il boom economico ridisegna la carta geografica dell'Italia. Le industrie non sono più localizzate solo al Nordovest. Lombardia e Piemonte rappresentano ormai solamente l'epicentro di uno sviluppo ben più omogeneo che si propaga fino alla direttrice Bologna-Mestre, interessando tuttavia anche ampie zone del Centro e persino del Mezzogiorno. Nel 1961 gli occupati dell'industria salgono al 38% del totale e quelli del terziario al 32%. L'Italia è ormai un paese non più agricolo: i contadini rappresentano il trenta per cento della forza attiva del paese.

Ma il boom economico cela profondi squilibri e pesantissime distorsioni. Lo straordinario sviluppo industriale nasce infatti piuttosto spontaneamente, sviluppandosi spesso in maniera caotica, senza che nessuna istituzione si preoccupi di dirigerla, di arginarla, di contenerne gli effetti più nefasti, dando vita a tutta una serie di scompensi strutturali a tutt'oggi ancora presenti. La distorsione dei consumi è forse il più evidente di tali scompensi. Una crescita orientata prevalentemente sui beni di consumo privati, da esportare prevalentemente all'estero, finirà per penalizzare fortemente lo sviluppo dei consumi pubblici: scuole, ospedali, case, trasporti, tutti beni di primissima necessità di cui i cittadini italiani continueranno a lungo a non beneficiare. Insomma, sui dati del boom non si può discutere, essendo davanti agli occhi di tutti. E tuttavia i suoi effetti possono essere ridimensionati. Nel resto del continente nessun paese conosce tassi di crescita paragonabili a quello italiano e tuttavia lì i servizi vengono garantiti e i beni di lusso tassati. In Italia, al contrario, la stragrande maggioranza dei cittadini continua a vivere in case fatiscenti, prive di servizi igienici interni, di gas e in molti casi persino di acqua, ma nelle quali è sempre presente un frigorifero, una lavatrice, per non parlare della televisione. E se si punta ai beni superflui, se questi trovano maggiore mercato, allora, costerà in proporzione più un chilo di carne che una lavatrice, anche perché quest'ultima può essere acquistata in comode rate. Il boom aggrava anche il tradizionale dualismo dell'industria italiana, quello tra un settore dinamico, orientato alle esportazioni, ed uno statico, mercato interno, con conseguente distorsione anche nei salari di coloro che sono occupati nel primo e gli sfortunati che lavorano nel secondo. Un altro effetto negativo è determinato dall'aggravarsi dello squilibrio tra il Nord e il Sud del paese. Nonostante gli sforzi dello Stato, attraverso Iri ed Eni, infatti, le industrie continuano ad essere localizzate nel settentrione, sebbene non più solamente nel triangolo Milano-Genova-Torino. Nel Mezzogiorno, le industrie di Stato costituiscono una sorta di "cattedrali nel deserto", totalmente prive di reti di comunicazione efficienti, di un indotto, di un mercato, persino di un clima sociale favorevole, trasformandosi presto in area di scambio elettorale (un posto di lavoro, un voto), come nella migliore tradizione postunitaria.

Dunque, la logica conseguenza di tali distorsioni è una nuova, massiccia ondata migratoria, questa volta orientata verso le città del Nord in pieno boom economico. Puglia, Sicilia e Campania si spopolano. È una vera catastrofe sociale, dato che ad abbandonare le terre sono soprattutto i giovani. Al tempo stesso, la possente (e

anarchica) migrazione finisce per creare scompensi nelle città accoglienti. La popolazione di Roma aumenta da 1.651.754 del 1951 a 2.614.156 del 1967. La capitale si trasforma in poco tempo in una gigantesca metropoli, con tanto di baraccopoli presenti non solo nella cintura periferica e ben descritte dalla penna di Pier Paolo Pasolini. Milano, la cui immigrazione proviene per il 70% dall'area lombarda e veneta, e non, come si è sempre creduto o fatto credere, da quella meridionale, che rappresenta invece solo il 30% del totale, passa da 1.274.245 abitanti del 1951 a 1.681.045 del 1967. Ma il caso più impressionante è quello di Torino, la città della Fiat: qui l'immigrazione è quasi esclusivamente meridionale e la popolazione, che nel 1951 è di 719.300 abitanti, supera nel 1967 il milione e cento. Torino – come si è soliti dire ancora oggi – è la “terza città del Sud”, dopo Napoli e Palermo. La mostruosa crescita delle città italiane porta a scompensi urbanistici e a tensioni sociali mai viste prima. Per una famiglia che vi giunge dalla campagna o dal Sud, il primo problema è naturalmente quello della casa. Tutte le grandi città risultano assolutamente impreparate ad accogliere questo imponente flusso migratorio. A Torino la maggior parte degli immigrati trova sistemazione soprattutto negli scantinati, nei solai, negli edifici destinati alla demolizione, in cascine abbandonate in periferia. Ovunque si registrano episodi di razzismo e di intolleranza. Molti affittuari si rifiutano di dare alloggio ai “terroni” e lo dicono apertamente nei loro cartelli oppure lo fanno solo a prezzi astronomici e stipando in locali di non più di trenta metri quadri fino a quindici persone alla volta. Le condizioni igieniche in cui si trovano a vivere queste famiglie sono a dir poco spaventose. Anche quando si ha la fortuna di trovare in affitto una camera, i servizi sono sempre in comune con altre decine di inquilini, per lo più fuori dall'appartamento, al freddo e al gelo, ed occorrono ore prima che arrivi il proprio turno. L'inverno a Torino è molto duro ed è proprio in questi mesi che si registra il picco delle patologie, il che significa per molti operai perdere la giornata lavorativa o, nei casi peggiori, anche il lavoro. Ma sono soprattutto i bambini a soffrire delle pessime condizioni di vita: locali poco areati, freddo di inverno e caldo d'estate, mancanza di spazi autonomi per potere giocare o studiare.

A Milano la situazione non è certo migliore. Qui gli immigrati trovano rifugio nelle cosiddette “coree”, gruppi di case edificate da loro stessi e senza alcun permesso, su terreni agricoli comprati a caro prezzo con i risparmi di una vita. Si tratta di baracche, insomma, costruite con materiale di fortuna, come cassette per la frutta, sassi, fango, paglia, e solitamente localizzate nelle vicinanze di qualche scolo o piccolo ruscello ancora scoperto. Vito, giunto a Milano nel 1955 da Cavarzere Veneto, ci racconta la sua storia in un misto di italiano e dialetto:

Son arrivà a Milano con vento e neve e ho comincà a cercà lavoro con vento e neve. Ho fatto 5 o 6 imprese e tutti hanno detto di ripassare tra quindici giorni [...] Per dormire dormivo in cantina, nelle case in costruzione [...] Due anni da solo ho fatto quella vita lì e così mi ho accumulato un po' da comprarmi quel pezzo di terra. Io non avevo neanche il principio di portar la famiglia qua, ma visto che qua c'era da respirare e la possibilità di mettere a lavorare le ragazze, ho fatto lo sforzo per poter comprare questo tochetin de terra. Ci ho messo un anno. Quando ho avuto un po' di materiale, ho cominciato dalle nove, le dieci, le undici di sera, perché lavoravo al chiaro di luna e con la lanterna. Così è andata avanti questa casa qua. Appena però che m'è riuscito di coprire coi zaf e fare la caldana di cemento che non entrasse l'acqua dentro, ho fatto venir la famiglia. Qui nella cucina il pavimento non c'era. Le porte, avevo delle tavole inchiodate. Appena ch'è venuta la famiglia che l'ho messa in queste condizioni, anche le ragazze sono andate a opera e la moglie a fare l'ortaia, e tutti ci siamo messi all'opera per fare la casa. Si dormiva, se si dormiva, in un pagliericcio.

Le scuole diventano presto il filtro attraverso il quale una intera generazione di bambini immigrati impara l'italiano. I maestri si trovano tuttavia a dovere fronteggiare problemi enormi, derivanti soprattutto dal sovraffollamento delle classi. Cosa che non è possibile per altri immigrati, quelli che decidono di puntare ancora più a Nord, in Svizzera, Germania, Belgio, Svezia. Per loro la vita è, se possibile, ancora più dura. Anche qui il razzismo è all'ordine del giorno. Cartelli come “Vietato l'ingresso ai cani e agli italiani” sono messi in bella mostra in molti negozi. Per tutta questa povera gente, che si ritrovi a vivere in uno sgabuzzino nella fredda Torino o in una baracca nella nebbiosa Milano, in una “comune” tedesca o in una baraccopoli romana, il boom è una tragedia, altro che miracolo.

Ad alleviare una popolazione, che solo in parte gode dei beni effimeri di una crescita economica caotica e contraddittoria, ci pensa la televisione, che fa la sua prima comparsa nel 1954. In quell'anno gli abbonati sono solamente ottantottomila, ma già nel 1958 superano il milione: un altro miracolo. La televisione italiana è monopolio di Stato, ricadendo completamente sotto controllo governativo, dunque democristiano. Questo significa rigidissime regole di comportamento, vallette ed annunciatrici coperte dalla testa ai piedi, dovere di attenersi scrupolosamente ai testi barbaramente censurati dalle varie commissioni di controllo, niente satira politica, una quantità esagerata di programmi religiosi e contenuti sempre e comunque apertamente anticomunisti. Musica, varietà, quiz e sport sono i programmi più diffusi e di maggior successo. Su tutti si impone sin dall'inizio “Lascia o raddoppia”, il quiz presentato da Mike Bongiorno, che consente ogni settimana

a qualche fortunato di sbarcare il lunario o quanto meno di offrire da bere agli amici al bar. Per quanto concerne la pubblicità, la Rai decide di seguire una via mediana tra il modello statunitense, dove è dominante, e quello inglese della Bbc, dove è assolutamente vietata, optando per un programma di un quarto d'ora nell'ora di maggior ascolto dal titolo "Carosello". Più che di spot pubblicitari, si tratta di sketch di tre-quattro minuti condotti dai personaggi più in vista dello spettacolo o dello sport, che solo negli ultimi secondi svelano per chi lavorano. Per molti intellettuali si tratta di un sistema subdolo per incanalare vasti strati di società, soprattutto bambini, verso il consumismo più sfrenato. Ma è innegabile il tentativo del governo di mantenere una certa autonomia della televisione nei confronti del mercato pubblicitario. E infatti, una volta cancellato Carosello, nel 1977, l'etere diventerà teatro di una guerra di spot interrotta di tanto in tanto da qualche trasmissione televisiva sempre più scadente.

Nonostante si sforzi in ogni momento di richiamare i telespettatori ai valori del cattolicesimo e delle tradizioni, la Rai-tv riceve continue critiche dal Vaticano. Pio XII teme fortemente che la televisione dia il colpo mortale ad una società già pesantemente scossa dagli effetti del boom economico, insomma che ne acceleri la secolarizzazione. E in questa sua opposizione trova un alleato sicuramente scomodo, quel Pasolini più volte denunciato dalla Santa Sede per oscenità, vilipendio alla religione cattolica (cioè "di Stato", secondo i dettami dei Patti Lateranensi) ed omosessualità. Ma si tratta di una posizione ben diversa da quella vaticana. Scrive infatti Pasolini:

Il Vaticano non ha capito che cosa doveva e che cosa non doveva censurare. Doveva censurare, per esempio, Carosello, perché è in Carosello, onnipresente, che esplode in tutto il suo nitore, la sua assolutezza, la sua perentorietà, il nuovo tipo di vita che gli italiani "devono" vivere. E non mi si dirà che si tratta di un tipo di vita in cui la religione conti qualcosa. D'altra parte le trasmissioni di carattere specificamente religioso della televisione sono di un tale tedio, di tale spirito di repressività che il Vaticano avrebbe fatto bene a censurarle tutte!

Il boom economico, la televisione, i nuovi consumi modificano gli standard di vita degli italiani, soprattutto dei giovani. Costretti ad emigrare dalla campagna in giovanissima età, vengono a contatto con un ambiente sicuramente più libero. Nonostante le enormi difficoltà che incontrano, per molti di loro (soprattutto per le donne), l'emigrazione costituisce un passo verso la piena autonomia dai legami familiari, spesso arcaici, dalla mentalità ottusa delle campagne, in una parola verso la libertà. Senza contare che con un lavoro in fabbrica, anche precario, si guadagna molto più che a spaccarsi la schiena per tutto il giorno nei campi. E tuttavia alcuni argomenti continuano a rimanere taboo (e lo saranno almeno fino al Sessantotto), come il sesso per esempio. Questo significa che l'influenza della Chiesa cattolica, nonostante tutto, è ancora molto forte sulla vita degli italiani. Nel 1956, infatti, il 70% degli italiani va a messa regolarmente la domenica e più o meno tutti si dichiarano fedeli a santa romana chiesa. Ma questi dati celano una crisi che risulterà decisiva per le scelte che lo Stato pontificio si troverà a dovere effettuare dopo la morte di Pio XII. Prima di tutto, è in atto un drastico calo delle vocazioni sacerdotali. Il clero cattolico è ormai sempre più anziano, sempre meno capace di confrontarsi con i mutamenti epocali in atto, di parlare alle nuove generazioni. Un clero povero di cultura, arroccato sulla difensiva, pronto ad allearsi con i settori più reazionari della società pur di conservare l'esistente. Non è un caso che nei grandi agglomerati urbani e soprattutto nelle sterminate periferie delle città del nord il numero di coloro che frequentano la messa si attesta intorno al 15-20 per cento del totale. È la società contadina, quella provinciale e conservatrice la spina dorsale della Chiesa cattolica. Ma in un paese in rapida trasformazione e sempre più urbanizzata, questo non basta più, come capirà ben presto il successore di Pio XII: Giovanni XXIII.

Che il paese si stia avviando verso una nuova era è confermato anche da un altro dato, la ripresa dei conflitti sociali dopo un lungo periodo di relativa pace sociale. I protagonisti di questo risveglio politico e sindacale sono proprio quei giovani meridionali che sono stati costretti ad emigrare nelle città del Nord. Per ora si tratta solo di deboli segnali, destinati tuttavia a divenire presto veri e propri focolai di rivolta. È nella lotta che molti di loro si conquistano la fiducia dei loro colleghi settentrionali, annullando in un solo colpo distanze che sembravano incolmabili. Siamo all'alba degli anni Sessanta. Uno straordinario decennio, dove il paese reale chiede il conto dei sacrifici sostenuti per avviare il decollo industriale del paese. Dieci anni densi di avvenimenti straordinari, spesso drammatici, che consentono finalmente all'Italia fuori di essere trascinata fuori da quel Medioevo che sembrava iscritto nel suo Dna.